

Nome file	data	Contesto	Relatore	Liv. revisione	Lemmi
931204SP_MAA1.pdf	04/12/1993	ANTE	MA Aliverti	Trascrizione	Città dei malati Figlio Giudizio Handicap psichico Imperativo Ingenuità Innocenza Legge della normalità Lingua Normalità Normativo Offerta Ripetizione Tempo

**CORSO DI SCUOLA PRATICA DI PSICOLOGIA E PSICOPATOLOGIA 1993-1994
IL LEGAME SOCIALE E LE QUATTRO PSICOPATOLOGIE**

**4 DICEMBRE 1993
3° LEZIONE**

M. A. ALIVERTI

NARRAZIONE DI CASI: “NON LUOGO A PROCEDERE”

TEMPO E SPAZIO

Riprendiamo i casi dell'altra volta, che avevo accennato l'altra volta.

Se vi ricordate avevo detto che si trattava di tre casi, non di una famiglia con un figlio malato. Tre soggetti malati. Richiamo in particolare il caso del figlio. Se vi ricordate, era stato definito dalla madre, naturalmente edotta dai consueti esperti, “autistico”. In realtà si tratta di un handicap psichico e non sto a fare la differenza fra autismo e handicap psichico; basta ripensare alle lezioni di Cavalleri. L'handicap psichico è lo zoccolo duro della psicopatologia di cui ci occupiamo e fa parte della psicopatologia.

Allora, il quesito che ci si pone, è una situazione finale, è una situazione al capolinea, oltre alla quale di fatto non c'è luogo a procedere. Come vedete si tratta di processi. Anche nei processi si parla di “non luogo a procedere”. Vuol dire che non c'è spazio per fare un passo avanti. “Non luogo a procedere” vuol dire questo.

Credo che si possa affermare una cosa di questo genere se si resta nell'orizzonte della città dei malati. Per esempio sforzandosi di inventare strategie miranti al cambiamento, spinti dalla convinzione ottusa di dovere “fare del bene”. Cos'è il bene? Il bene è la possibile soddisfazione di ogni moto corporeo. Ora questo si può conoscere, si può anche godere, ma non si può fare a un altro. E allora? Ho sempre detto che le situazioni che avevamo incontrato erano una sfida, una sfida all'intelligenza, non al buon cuore.

Allora abbiamo scoperto che c'è un'altra possibilità: si tratta di proporre la normalità. Che significa “proporre”? Significa letteralmente mettere davanti a qualcuno qualcosa. Allora si tratta di porre davanti al soggetto, non più tale, della psicopatologia — perché chi è malato non è più soggetto — si tratta di mettere di fronte la normalità, qualcuno di normale. Da una parte abbiamo un malato che racconta, attraverso il suo vivere — ciascuno di noi racconta vivendo, eh? — ; da una parte abbiamo il malato che racconta con il suo vivere l'offesa ricevuta e fatta propria; dall'altra parte occorre un normale che racconti, che racconti con modalità proprie la struttura della propria normalità. La normalità ha una struttura, ha una legge. In pratica, la sfida delle persone malate è che chiedono che si faccia vedere come ci si regola nel proprio desiderio e nella propria libertà.

Allora, si tratta di un'offerta. Questa offerta ha alcune caratteristiche. Innanzitutto precede la domanda. Poiché precede la domanda, è un'offerta libera, è un'offerta personale. Solo la persona può offrire. E come tale è un'offerta non ricattabile dall'esito. Che significa? Significa che da un lato l'offerta non recede

perché l'altro la rifiuta, ma permane. E dall'altra parte — se vale quel che ho detto — se un bene ne deriverà sarà perché il soggetto avrà saputo scoprirlo. Quello che non è più soggetto, essendo malato, avrà saputo scoprirlo innanzitutto riscoprendo la propria imputabilità. Il concetto di imputabilità è un concetto chiave della nostra scuola. Ricordando anche che è anzitutto premiale e non penale. Allora, questa questione è l'avventura di un rapporto, aperto alla possibilità di un accadere, dell'accadere di qualcosa che non ha potuto accadere prima. La salute psichica accade, non è garantita da nessuno: né dall'io, né dallo stato, né da chi volete voi. Accade. Nel caso, evidentemente, della psicopatologia, non ha potuto accadere. Mi pare tautologico.

Allora si tratta di porsi, proposta; uno si pone. Non di reagire alla patologia. Non è un problema di rapporto di azione-reazione, di stimolo-risposta. Queste sono teorie fasulle: "bisogna stimolarli tanto". Rilassatevi tutti, voglio dire. Si tratta di porsi a partire da una precisa presa in carico. Una presa in carico tanto lontana da ogni pretesa pedagogica. Ciò che il normale e il malato condividono non è la patologia. Non c'è comunione di mali; c'è solo comunione di beni, nel caso. Ciò che il normale e il malato condividono è un tempo e uno spazio non anonimi.

Tra parentesi: a proposito di tempo, in tutta la psicopatologia è assolutamente irrilevante. Passano anni e nessuno se ne preoccupa. Tanto si ripete solamente. Mentre nella normalità il tempo è importante. E il tempo interessante è solo il presente, il quotidiano, momento per momento, decisione per decisione.

Allora, dicevo, condividono un tempo e uno spazio, in cui innanzitutto poter parlare. Qual è il gesto più quotidiano di questo, del parlare? In tutto il campo dell'handicap psichico la parola è offerta con estrema parsimonia. Con loro si agisce, non si parla. La parola è limitata da alcune situazioni ben definite. Si tratta di parlare, poi si tratta di guardare, di ascoltare, fino al mangiare, fino alle cure del corpo quotidiane. È la vita quotidiana. Per il malato, per esempio, è l'offerta di un benessere corporeo, la cui memoria — ammesso che abbia potuto istituirsi, cosa tutta da verificare — si è totalmente persa negli infiniti anni in cui, come si usa dire in modo francamente orrendo, il soggetto è stato *gestito* da altri. Queste persone vengono gestite, non vengono incontrate. Questi altri che l'hanno gestito erano malati come lui, convinti che ciò che muove sia il bisogno e non un bene offerto e non previsto, non calcolato. Il bene che si offre è un'affermazione, è una frase, se volete, ma le parole hanno tutto il peso che hanno. È un'affermazione declinata anche nel fare, ma innanzitutto un'affermazione: «Tu sei come me un figlio e poiché figlio, sei uomo o donna capace di pensare». Non a caso queste persone non sono più né uomini, né donne. Il giudizio sulla questione del figlio è il primo che nella vita di questi malati si è perso. Questi non sono figli per nessuno, manco per le famiglie. Sono diventati problemi. A seconda delle teorie, un problema da risolvere, da gestire, da organizzare, ma comunque problema. E c'è una confusione di termini mai esplicitata, ma costantemente presente, che dà ragione di quello che poi concretamente si fa.

Allora, a questo proposito, ho provato a ripensare un lemmario della confusione. Viviamo in anni di confusione totale. Vi do magari prima i risultati. A volte si tratta di parole, a volte si tratta di intere frasi. Le parole possono appartenere, di fatto appartengono, alle due città, e creano legame sociale, tutte. Per esempio, "figlio" si è solo perché si è istituiti da un padre; se no, figlio di chi?

Per esempio, ci sono due parole: *carità* e *amore*. Appartengono tutte e due alla normalità psichica, solo che non sono confondibili, per esempio, perché l'una riguarda il primo articolo della legge, l'altra riguarda il secondo. Oppure, la questione dell'autismo e dell'altruismo, che sembrano antitetici e in realtà sono simili; appartengono tutte e due alla città dei malati. Richiamo la lezione di Pietro. Un'altra bella parola da prendere con le pinze è la parola solidarietà. Parola assolutamente generica, buona per tutti i gusti e per tutte le circostanze. La domanda immediata che conviene porsi è: «In base a che? Solidali in base a che?». Non si è solidali, dicevo prima, in base al male. Malato io, malato tu, ci facciamo compagnia. Questo è un insulto, non fosse altro che all'intelligenza e al buon senso. A proposito di compagnia: compagnia e terapia sono sinonimi, ma non c'è da stare tranquilli, perché la prima può essere cattiva: «Mi sono trovato in cattiva compagnia». È meglio che uno se ne renda conto. La seconda: si scambia per terapia qualsiasi trattamento. È assodato che ciascuno di noi tratta quotidianamente gli altri.

Altro spunto: *normativo* e *imperativo*. Il primo è della città dei sani, il secondo della città dei malati.

Oppure *innocenza* e *ingenuità*: la prima è sempre possibile, la seconda è solo del bambino.

Giudizio: può appartenere, e di fatto appartiene, a tutte e due le città. Solo che nella città dei malati sono di fatto dei contro-giudizi per mancanza di facoltà di giudizio. Oppure la confusione legata a tutta la teoria delle relazioni oggettuali, tra altro e oggetto. L'oggetto non ha alcun interesse soggettivo. L'oggetto è la penna. Io non sono affatto un oggetto. Né nessuno di voi lo è. L'altro ha sempre un interesse soggettivo,

anche se occupa temporaneamente il posto di altro. Si tratta solo di riprendere in mani le parole che ciascuno di noi incontra nel proprio vivere e nel proprio lavorare. Per ritrovare e riscoprirne il contenuto.

Allora, per esempio, mi è capitato di sentire nel corso di una cena qualcuno che diceva: «Per gli handicappati la terapia è il lavoro». Io credo che il lavoro non sia terapia per nessuno. E la frase mi faceva venire in mente una frase analoga di persone che magari arrivano al centro nostro dicendo: — siccome sono prevalentemente donne, devo dire — «Siccome sono depressa... — altra parola-ombrello che va bene per tutte le salse — «Siccome sono depressa voglio fare qualcosa per gli altri». È sempre un fare. Allora, la frase “la terapia è il lavoro”, può essere corretta semplicemente cambiando un articolo: “la terapia è un lavoro”; per meglio dire è una collaborazione. Non è il gusto, voglio dire, delle virgole. È il gusto della vita, perché o si vive o si sopravvive. Non c'è altra scelta, insomma.

Oppure un'altra frase che ho letto recentemente sul giornale, sui moti studenteschi: «Eccoli qua che ritornano gli studenti». La storia è solo la ripetizione di cose già fatte. Abbiamo sempre fatto così; perché dovremmo fare qualcosa di diverso? Il problema non è che si deve fare qualcosa di diverso; il problema è che si può fare qualcosa di diverso. Il tema del guardare la vita come una ripetizione impedisce di cogliere la novità, impedisce di cogliere l'accadere. La storia è fatta di eventi. Non è fatta di ripetizioni, a prescindere da ogni giudizio tranquillo sul fatto che i moti studenteschi di oggi siano totalmente diversi, vuoi da quelli del '70, vuoi da quelli del '68. Oppure, questa mattina si parlava di uomo e donna. La bandiera dell'arci-gay donna: mettiamo al mondo i figli che vogliamo, tutti i figli che vogliamo, nient'altro che i figli che vogliamo. Questa mattina si diceva, si dice correntemente, “una donna che è assediata dalle attenzioni di un altro”. Nella nostra società la questione dei sessi è vista solo come una guerra. Non esiste altra possibilità. Oppure, sempre letto su un giornale, uno insulta un altro per tanto tempo, fin quando all'altro non scappa la pazienza e lo fa fuori. E l'imputato poi si difende al processo dicendo: «Ho avuto una reazione che non mi aspettavo», equivalente alle infinite volte che uno dice: «Non capisco» e non è vero. Il problema non è di capire.

«Ho avuto una reazione che non mi aspettavo» significa che la coscienza è un controllore: io devo controllare i miei istinti e ogni tanto qualcuno mi scappa. Sappiamo, grazie a Giacomo Contri, che non si vive di istinti. Gli istinti nell'uomo non ci sono, tanto meno l'istinto aggressivo, giusto per aggiungere.

Allora, cos'è la coscienza, se non è un controllore? La coscienza è un collaboratore di qualcos'altro. Mi ricordo in una delle prime supervisioni all'Anaconda, Giacomo dice: «La coscienza significa che si sa una cosa in due», che è una definizione utilissima. Ecco, credo che anche questo è un discorso a puntate. La passione — perché di passione si tratta — la passione a capire, la passione a rifiutare la confusione, la confusione che ha determinato la terra bruciata in cui viviamo, del pensiero, della lingua, dei concetti — diceva Contri in un seminario tre anni fa — la passione a un tipo di lavoro di questo genere dà la possibilità anche di non lasciarsi affaticare da chi pretende di non far conto della competenza individuale, anzi la competenza individuale sembra essere una, come dire, una pretesa. Ecco, bisogna... Io credo che il difendersi, il difendere la competenza individuale sia il primo passo per la salute mentale. Salute psichica, pardon. Bisogna distinguere anche qui tra psiche e mente. Proseguiremo.

© Studium Cartello – 2007

Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright